

# Agorà

ombre e storia nelle piazze di Firenze

*a cura di*  
Riccardo de Sangro



la Valle del Tempo

Foto di Nando Calabrese

DE SANGRO, Riccardo (a cura di)  
Agorà  
ombre e storia nelle piazze di Firenze

Collana: Leggere la città, 4  
pp. XII+216; 17x24;  
ISBN 979-12-80730-34-3

© la Valle del Tempo  
Napoli 2022  
Iva assolta dall'Editore

## Indice

<i>Introduzione</i> di Riccardo de Sangro	VII
piazza della Signoria Cristina Acidini, <i>Teatro del potere, da sempre</i>	1
piazza de' Pitti Laura Baldini, <i>Frammenti di storia e di vita</i>	11
piazza San Pier Maggiore Monica Bietti, <i>Nobili fanciulle nel convento benedettino</i>	23
piazza SS. Annunziata Franco Cambi, <i>Una piazza scrigno</i>	35
piazza d'Ognissanti Ermelinda M. Campani, <i>Stanford University e Piazza Ognissanti</i>	45
piazza della Passera Gianni Caverni, <i>Caffè compreso, quello della Moka</i>	55
piazza Indipendenza Daniela Cavini, <i>Tornare a casa</i>	63
piazza san Firenze Giovanni Cipriani, <i>Emozioni e ricordi</i>	77
piazza Santo Spirito Riccardo de Sangro, <i>Bambole, logge e...cibori</i>	87
piazzale Donatello Claudio Di Benedetto, <i>L'artista clandestino</i>	101

piazza Beccaria	
Paola Ficini, <i>La finestra sulla piazza</i>	115
piazza de' Donati	
Sandra Landi, <i>Sono Gemma, Gemma Donati</i>	127
piazza Garibaldi	
Mariangela Molinari, <i>Spigolature letterarie</i>	139
piazza delle Cure	
Leonardo Nozzoli, <i>Cure Underground</i>	153
piazza del Carmine	
Lucia Serracca, <i>Dubbi</i>	165
piazza della Repubblica	
Manila Soffici, <i>L'odore del chiostro quando piove</i>	175
piazza san Lorenzo	
Maria Tinacci Mossello, <i>Pietre e parole</i>	187
piazza d'Azeglio	
Ulisse Tramonti, <i>Un tardo pomeriggio di primavera</i>	201
<i>Elenco degli Autori</i>	211

## Introduzione

Una città, le sue strade, le sue piazze, le sue viuzze, gli angoli segreti, gli affacci su panorami mozzafiato, l'angusto cantone sconosciuto ai più e tanto rilevante ad altri, i vasti piazzali, i più o meno grandi spazi tra edificio e edificio, triangoli, rettangoli sghembi, tra giardini e imponenti facciate di musei, Palazzi nobiliari, sedi di uffici... la tua città e le città che scegli di volta in volta come meta dei tuoi viaggi. Ecco, questo libro ha l'ambizione di parlare proprio al viaggiatore che c'è in te.

Abbiamo chiesto a un gruppo di amici fiorentini, di nascita o residenti per scelta, di scegliere una piazza di questa città seguendo il criterio dell'empatia. Ognuno di noi, nella propria città ha un luogo di elezione cui è legato in modo particolare. Per esserci nato e averci vissuto magari a lungo e poi abbandonato per le più svariate ragioni, un incontro, una sede lavorativa lontana, un distacco in qualche modo traumatico, un luogo al quale il pensiero corre sempre e verso il quale si anela ritornare magari solo per qualche giorno per ritrovare le emozioni di un tempo. Può anche essere invece un luogo scoperto in età adulta, scelto perché rispondente ad un'esigenza avvertita come insopprimibile e l'unica adatta alla dimensione del proprio intimo. Oppure, inversamente, un luogo di una città in cui ti sei trovato a stare per un obbligo imposto, poco amato e poi lentamente riscoperto e fatto proprio. Insomma infiniti sono i motivi che ci legano in qualche modo alla *nostra* città. Si potrebbe parlare, come forse in questi casi si fa, di radici. Pensate per esempio all'enorme peso che ha nella nostra formazione iniziale la lingua o il dialetto. Non per caso usiamo, per definirla, l'aggettivo *materna*. La *Lingua madre* unica e sola. Per quante lingue siamo indotti ad imparare, per quanti abili diventiamo a forza di studi, di viaggi, di contatti, di letture, di audizioni in originale di film, è molto raro che una lingua riesca a situarsi allo stesso livello di quella imparata da piccoli. È vero che oggi le occasioni si sono moltiplicate e figli di genitori di lingue diverse riescono a padroneggiare altrettanto bene quella dell'uno e dell'altro, così come quelli che nascono in paesi diversi da quelli dei propri genitori. Fatto sta che oggi si padroneggiano molto più di prima le lingue, la cui conoscenza è indispensabile per far

fronte ad esigenze di un mondo fortunatamente diverso e... migliore! Ciò non toglie che una sola è la madre-lingua.

Divago. Torno alle città.

Dicevo l'ambizione del progetto cui fa capo questo libro. È, si può dire, duplice. Per un verso è un invito ad ogni potenziale lettore a chiedersi, a interrogarsi sul quesito posto: qual è per me in questa città la piazza alla quale mi legano particolari sentimenti di appartenenza? Per quell'incontro, l'aneddoto, la storia della mia vita che ha avuto come scenario queste pietre, queste case, queste facciate. Per il ricordo della persona amata e perduta, per le illusioni giovanili vanificate dal tempo, per essere stato lo scenario che ha dato la svolta definitiva alla tua vita, per quella tua piccola mano nella grande mano di tuo padre, di tua madre, di...

Un invito a interrogarsi.

Ma vuole anche essere una *chiave* per te viaggiatore. Gli amici a cui abbiamo chiesto di scegliere e parlare della *loro* piazza, vi accompagneranno nella visita che vorrete fare, in questo caso a Firenze, come nessun'altra guida è in grado di fare. Così scoprirete che l'aspetto attuale di quella che fu, per Giovanni Cipriani, la piazza San Firenze non ne è oggi che «pallida traccia». Nei suoi anni giovanili era vera gioia soffermarsi sulle tante tentazioni offerte dai librai che esponevano su provvidi carretti preziosi suggerimenti di letture di antichi testi e superbe stampe. Bibliofilo, ma arguto commentatore e sapiente dicitore ha deliziato da docente i suoi giovani studenti della facoltà di Lettere e Filosofia e da oratore facendo intere platee di pubblici affascinati.

Parimenti attratto dalla «bellezza e struttura organica» della piazza della S.S Annunziata, Franco Cambi, non ha potuto né può tuttora evitare di soffermarsi sui ricchissimi e prestigiosi arredi di questo spazio, dove hanno messo mano tra gli altri Brunelleschi e Giambologna, tanto da suggerire poesie ad esso dedicato oltre a tramandare gustose leggende.

Seguiamo Cristina Acidini nel desiderio di interrogare «le mute pietre e gli intonaci silenti, i marmi impassibili e i bronzi taciturni» di questa singolare «forma a L» che è piazza della Signoria, dove per più di tre secoli il David ha segnato profondamente la storia di questo spazio. Ci illudiamo di «accarezzar(n)e la testa, toccare i ruvidi capelli consumati dalla pioggia» e «la pelle giovane e tesa del viso» in qualche modo protetto «dal gran ciuffo che gli faceva da tettoia» privilegio toccato a lei per il ruolo pubblico che rivestiva, in occasione del restauro del 2004.

Apri e chiude il cerchio di una sorta di discesa agli Inferi, Leonardo Nozzoli, nel sottopasso di piazza delle Cure, seguendo le tracce di un poeta neo-dantesco: tre versi trovati «su un cartoncino sporco e mezzo strappato»

attaccato al corrimano di una scala d'accesso; e poi un altro – «e quindi RISCENDEMMO a riveder le stelle» – appiccicato sul ventre di una delle figure dei Murales del sottopasso. Un invito ad una lettura impietosa del sé.

Claudio Di Benedetto ci racconta dell'insonnia di una signora che abita in piazzale Donatello e della sua doverosa uscita notturna col cane nei lugubri mesi del confinamento – in questo Paese lo chiamano *lock-down* – per rievocare un confinamento ben altrimenti drammatico cui erano costretti gli ebrei durante gli ultimi anni del regime fascista. Come lei esce nottetempo da un altro portone, entrambi furtivi e sconsolati, Carlo Levi: «non visti assistiamo al loro incontro». Anche Paola Ficini evoca i giorni del confinamento. A lei basta affacciarsi al balcone di casa per vedere piazza Beccaria spettralmente vuota, tale da sentirsi investita dalla voglia creatrice di gestire questi stessi spazi al tempo del tirannicidio di Alessandro primo duca di Firenze o delle ricche borghesi al tempo di Firenze Capitale.

Sembra di sentirli lei, Monica Bietti, i rintocchi delle campane di quel che fu il campanile di San Pier Maggiore la mattina del 4 novembre 1333 al quindicesimo giorno di pioggia incessante: Don! Don! Don! E con lei saliamo terrorizzati assieme alle monache benedettine sull'erta scala a chiocciola tirandosi su le tonache lunghe e nere alla ricerca di salvezza dal fango e dalle acque di un Arno diventato nemico, così come nello stesso giorno del 1966.

Una Maria Tinacci tredicenne attraversa triste e spaesata piazza San Lorenzo per recarsi alla sua nuova scuola. È un'adolescente “barbara”, giunta a Firenze da Bolzano, dove il duomo si lascia abbracciare in un solo sguardo e ha un tetto spiovente verde-oro, mentre questa chiesa ha mole imponente e la durezza della pietra marrone fin sulla facciata. Anche i nuovi compagni fiorentini non li sente amici: la chiamano “la tedesca”, lei che si era sempre fatta vanto della sua toscaneità. Ma proprio uno di loro le offrirà la “chiave” per entrare dove quello che era duro si trasforma in sublime.

La piazza del Carmine fa invece da scenario a Lucia Serracca, in un lontano giorno di una lontana estate: un disguido, un tempo morto nei primi anni universitari la distolgono dalla sua meta: il Museo della Specola e la portano davanti alla chiesa del Carmine, dove inaspettatamente le compare dinanzi un giovane amico appassionato d'arte, al quale non è indifferente. Un incontro che la metterà di fronte al bivio: arte o scienza?

La vocazione internazionale della piazza Ognissanti, risalente alla famiglia Vespucci, confermata dalla presenza del Consolato e Istituto Francese, è il motivo della scelta di Linda Campani. Una piazza di «una profonda e antica interlocuzione tra Firenze e i grandi viaggiatori», dalla Regina Vittoria al Principe Rajarm Chuttraputti nell'Ottocento, a Charlie Chaplin,

Orson Welles, Arthur Rubinstein nel Novecento. Il St. Regis Hotel poi è legato alla fondazione della Leland Stanford Junior University, la cui sede è a Firenze.

E Mariangela Molinari ci conduce nel borgo di Peretola, mai immaginando, quando ancora bambina le raccontavano la nota novella di Boccaccio *Chichibbio e la gru*, ambientata nella campagna di Peretola, che quel borgo sarebbe stato il luogo in cui avrebbe abitato per quasi trent'anni. Ma Piazza Peretola, la prima piazza che si incontra arrivando dall'aeroporto – che ne prende il nome – attraverso un itinerario tra porticati, corti, lapidi, tabernacoli ci porta anche nella Firenze del '400, ai tempi del Concilio del 1439 e in quella della prima sommossa popolare delle trecciaiole, che sfilano nell'800 al grido di pane e lavoro.

Con Laura Baldini siamo invitati a percorrere il suo lungo itinerario di studi alla ricerca delle fonti primarie di Palazzo Pitti. Con lei *scaviamo* negli archivi di Stato e della Biblioteca Nazionale ma soprattutto fra le carte Leporelli-Pitti, da cui emerge un discendente della famiglia, ormai fuori dal Palazzo al tempo dell'acquisto da parte di Eleonora di Toledo, che descrive l'andirivieni di ogni sorta di architetti, ingegneri, operai sul piazzale antistante «*riscontro alla mia casa sul canto e la via dello Sdrucchiolo che va in maggio e a Santo Spirito*». Non più proprietario ma comunque orgoglioso d'essere discendente di quel Luca Pitti che un secolo prima aveva dato l'avvio alla costruzione. E da lì si dipana il filo dei ricordi.

Come in un gioco di scatole cinesi, Ulisse Tramonti, racconta di Piazza d'Azeglio. Gli piace far cenno ad alcuni ricordi condivisi con Giacomo Oli – «Piazza d'Azeglio è la *Belgravìa Square* di Firenze» soleva dire alludendo alla sua forma di perfetto quadrato – abitante come lui stesso del Villino Strigelli, all'angolo con Via Giusti. Dai racconti dell'amico passa alla visione della piazza in un racconto di Edmondo De Amicis dal titolo *Alberto*. Così, presi per mano da Alberto-Edmondo, sprofondiamo nel *quartiere della Mattonaia* al tempo di Firenze Capitale. E poi D'Annunzio, Henry James – «oggi Firenze perde se stessa» – Pellegrino Artusi e Enrico Caruso con la sua Doroty Benjamin, la moglie americana. Nel 1872 il programma edilizio è completato. Il Villino Strigelli, pur con il raddoppio dei piani, ha conservato nei piani nobili il suo stile.

Gemma Donati? Chi era costei sembra chiedersi Sandra Landi nella piazza de' Donati? Per risponderci adeguatamente si immedesima in lei reclamando a gran voce spazio, lei, moglie, madre dei suoi figli, lei pronta ad affrontare le traversie di una vita di esilio, a procurare al suo troppo celebre marito le copie di quel poemetto in versi rimasto a Firenze il giorno della sua



condanna. Era il 1300, Dante nominato priore condanna all'esilio per imparzialità sia i guelfi che i ghibellini, per poi subire lui la pena maggiore. Non fui anch'io «di pietosa e di novella etade, adorna assai di gentilezza umana?».

Spostando l'azione dal 1300 al 1859, Daniela Cavini ci porta in piazza Indipendenza, la più lontana dalle reminiscenze rinascimentali. Dedicata a Maria Antonia di Borbone moglie dell'amato Granduca Leopoldo II, la piazza è protagonista assoluta della sommossa che porta alla caduta dei Lorena e all'unità d'Italia. Assistiamo così ai primordi di quella che sarà l'annessione della Toscana al regno sabauda: si parte dagli "orti di Barbano", providenziale triangolo agricolo in grado di *sfamare* Firenze fin dai tempi dell'assedio del 1529, si passa per il progetto di edilizia popolare voluto dal Granduca, e si arriva al quartiere alto-borghese da cui prende avvio la rivoluzione toscana. Una piazza propizia agli incontri, ieri ritrovo di chi cercava una patria, oggi asilo a chi una patria ha lasciato per cercare una vita.

Con Gianni Caverni ci spostiamo in quel "cuneo" fra Via Guicciardini, Pitti e Via Maggio dove l'assalto turistico pare placarsi, una "strana parentesi" dove i fiorentini di ieri e di oggi si riconoscono e parlano la loro lingua. Si possono incontrare Iacopo (Pontorno), anche lui «incastrato senza timore nella spocchia del Rinascimento» e Ottone (Rosai), così come Fabrizio (Gori), davvero in grado di rivaleggiare con i suoi grandi predecessori? o Mario (Mariotti) a cui va, forse, il merito di aver trovato per quel triangolo il nome: piazza della Passera.

Manila Soffici ci conduce nel ghetto ebraico incidente sull'area dell'attuale piazza della Repubblica. Tre donne, Rosa, Regina e Lea sono esperte nel trattare fiori, foglie e semi per estrarne, essiccandoli, profumi. L'odore è il *genius loci* di questi spazi. Bianca Cappello, seconda moglie del Granduca Francesco I, ne è per prima affascinata. Tuttavia il rischio di essere scambiate per streghe è sempre in agguato, malgrado la protezione granducale, soprattutto per Lea, la più audace, che, accertatasi di non esserlo, passa la notte nella Sinagoga.

E infine con me che mi firmo Riccardo de Sangro sarete invitati a scoprire i segreti celati dietro le logge dei Palazzi fiorentini e a provare a leggere questa splendida chiesa di Santo Spirito con gli occhi del suo architetto, quel Filippo Brunelleschi che non ha avuto il tempo di difendere la sua creatura.

Potrebbe inoltre, questo libro suggerire una sorta di itinerario per il vostro viaggio nella città dei Medici. Si potrebbe per esempio pensare di partire da piazza Indipendenza, raggiungere la vicina piazza della Santissima Annunziata, prendere poi Via dei Servi e raggiungere la Signoria. Attraversato il Ponte Vecchio vi trovereste facilmente in piazza Pitti senza aver trascurato

da via Guicciardini la piazza della Passera e di lì Santo Spirito e chiudere con la piazza del Carmine.

Mi corre l'obbligo poi di ricordare che questo volume sulle piazze di Firenze è figlio di un precedente volume sulle Piazze di Napoli. Nasce proprio dal successo dell'idea che i tre coordinatori napoletani, Francesco Divenuto, Clorinda Irace e Mario Rovinello hanno avuto, pubblicando *Agorà Ombre e Storia nelle Piazze di Napoli* stampato nel dicembre 2021 per i tipi de *La Valle del Tempo* al quale ho avuto l'onore di partecipare con un mio testo su piazza Vittoria di Napoli.

Sono l'unico fra gli autori napoletani a non risiedere più a Napoli, la città culla della mia famiglia da molte generazioni. È questo il motivo per cui sono stato investito dell'onere e onore di chiedere agli amici fiorentini quello che a suo tempo era stato chiesto a me. Mi vedete dunque nella duplice veste di *autore* e di *coordinatore*.

Aggiungo che la proposta di scrivere sul soggetto indicato ha subito incontrato il favore di quanti hanno aderito. Su venti persone solo due hanno declinato l'invito. Gli altri si sono mostrati fin dalle prime indicazioni di quanto erano invitati a fare, non solo consenzienti ma, convinti della bontà del tema e dell'originalità dell'idea, addirittura entusiasti di far parte del gruppo. Colgo l'occasione per ringraziare tutti, fiorentini e napoletani, con i quali sono stato in contatto per tutto questo tempo. Gli incontri di volta in volta proposti, vuoi in video-conferenza, vuoi dal vivo per confronti e suggerimenti hanno cementato il gruppo creando un clima di efficace collaborazione.

Riccardo de Sangro

Piazza della Signoria

*Cristina Acidini*



Il grande spazio a “L” che si apre dinanzi e a fianco di Palazzo Vecchio, nella zona sud del centro storico di Firenze, è da sempre luogo dell’esercizio e della rappresentazione del potere: dei Priori in età comunale, della Signoria, della Repubblica, del Ducato e Granducato e, dall’unità d’Italia fino a oggi, dell’amministrazione comunale. Ne è cardine volumetrico e visivo il palazzo costruito a partire dal 1299 da Arnolfo di Cambio, il grande scultore e architetto che definì l’assetto urbanistico della città, quale progettista della Cattedrale, di Santa Croce e dell’ultima cerchia di mura. L’area, come rivelato dagli scavi, era abitata fin dal Neolitico e in epoca romana vi erano impianti utilitari, terme e una *fullonica* per la lavorazione della lana.

La struttura originaria del palazzo, rivestito in conci di pietra forte o “macigno”, ha il piglio dell’architettura fortificata, coronata di merli piani. Svetta in alto la Torre d’Arnolfo (95 m), arditamente allineata con il ballatoio sporgente verso l’esterno; essa culmina a sua volta in un ballatoio sostenuto da mensoloni, con merli a coda di rondine detti *ghibellini*. Delle tre campane nella cella è famosa la Martinella, con cui i cittadini venivano richiamati ad adunanza, che suonò per la liberazione di Firenze nel 1944. Su via della Ninna e via de’ Gondi prospetta l’ampliamento del palazzo, costruito dopo il 1540.

L’altro edificio medievale di spicco è la Loggia della Signoria (dell’Orchestra o dei Lanzi), costruita per ospitare le cerimonie ufficiali su progetto di Benci di Cione tra il 1376 e il 1381, adibita a funzioni pubbliche fino al XIX secolo. Nell’architettura grandiosa, lo stile gotico dei pilastri a fascio e del coronamento traforato si combina col costruito classico antico dell’arco a tutto sesto.

Tra gli altri edifici che definiscono il perimetro della piazza s’incontra a nord-est l’antico Tribunale della Mercanzia, costruito a partire dal 1359, con una poderosa facciata a bugnato in pietra forte. Come ricordano gli stemmi in alto, vi si amministrava la giustizia fra le diverse Arti e i loro iscritti, motore economico della città medievale artigiana e mercantile; oggi ospita il Gucci Garden, con museo e servizi dedicati alla famosa casa di moda.

Vicino è il palazzo Uguccioni, costruito nel 1550-59 con un progetto ambizioso, il cui autore resta ignoto, nonostante si sia fatto il nome di Raffaello Sanzio. In effetti è di provenienza romana il disegno della facciata di pietra forte, scandita da due ordini di semicolonne binate, ioniche e corinzie, sul basamento bugnato a tre arcate: un *unicum* rimasto senza seguito nell'architettura fiorentina.

A ovest, in angolo con via Vacchereccia, dov'era l'antica Tettoia dei Pisani sorge l'ottocentesco palazzo Lavison o delle Assicurazioni, che dal 1872 ospita il caffè Rivoire, di origini savoiarde.

Collegato a Palazzo Vecchio e alla Loggia dei Lanzi, si diparte dalla piazza in direzione dell'Arno il lungo piazzale degli Uffizi, che ne costituisce la prosecuzione rettilinea e regolare. Sorta al posto del malfamato "rione di Baldracca" per volere del duca Cosimo de' Medici, la "Fabbrica dei XIII magistrati" (che incorporò la chiesa romanica di San Pier Scheraggio) è una costruzione razionale e magnifica, avviata da Giorgio Vasari nel 1560 sovrapponendo al tessuto edilizio preesistente, minuto e diseguale, la cadenza esatta e modulare dei due "bracci" porticati di levante e di ponente. Ad ognuna delle antiche magistrature dette Arti fu assegnata una porzione dell'edificio, individuata in facciata dal portico di ordine dorico e dal piano nobile, e ulteriormente articolata su tre divisioni in verticale. Una imponente loggia serliana conclude il piazzale verso il fiume, e da lì si diparte il Corridoio Vasariano che, passando sul Ponte Vecchio, si collega con Palazzo Pitti in Oltrarno. I materiali scelti erano tradizionali, pietra serena grigia per le membrature e intonaco bianco per le superfici. Al terzo piano, nei corridoi loggiati riservati al duca, si formò il museo più antico d'Europa: la celebre Galleria degli Uffizi, con la preziosa Tribuna, statue romane antiche e capolavori di pittura medievali e moderni.

Nei secoli, anche piazza della Signoria con la Loggia dei Lanzi divenne un museo a cielo aperto, in cui sono rappresentati i massimi scultori della storia di Firenze. Sull'antico "arengario", balconata ai piedi di palazzo Vecchio, si susseguirono il leone *Marzocco* e la *Giuditta* già Medici di Donatello, il *David* (oggi in copia) di Michelangelo, l'*Ercole e Caco* di Baccio Bandinelli. Lungo quella direttrice si allinearono la *Fontana del Nettuno* di Bartolomeo Ammannati e il monumento equestre di *Cosimo I* del Giambologna. Sotto la loggia trovarono posto il *Perseo* di Benvenuto Cellini e, del Giambologna, il *Ratto della Sabina* e il *Centauro*.

Le icone più violente, tratte dai miti e dalla Bibbia, simboleggiano la vittoria dell'ordine sul caos, del bene sul male e, in sostanza, del granduca sui suoi nemici.

*Teatro del potere, da sempre*

Ogni volta che mi è capitato e mi capita di attraversare piazza della Signoria in una delle tante direzioni suggerite dalla sua singolare forma a “L”, col prolungamento del piazzale degli Uffizi teso verso l’Arno come una corda battuta in una costruzione prospettica, ogni volta non posso fare a meno di pensare a quante scene hanno visto le facciate più e meno antiche che racchiudono questo spazio, teatro permanente del potere statale e civile. E vorrei interrogarle, le mute pietre e gli intonaci silenti, i marmi impassibili e i bronzi taciturni, per strappar loro le indicibili testimonianze stratificate, come pellicole invisibili, sui loro più o meno vetusti spessori. Vorrei vederli animarsi, agire e raccontare, come nella fiaba ottocentesca di Hans Christian Andersen *Il porcellino di bronzo*, nella magica notte in cui il fanciullo povero sorvola Firenze in groppa al cinghiale del Tacca, spiccatosi dal suo basamento presso il Mercato Nuovo:

«...fu proprio una strana cavalcata! Innanzitutto giunsero in Piazza del granduca; lì il cavallo di bronzo su cui stava la statua del duca nitì forte, le armi variopinte del vecchio municipio brillarono come immagini trasparenti e il David di Michelangelo ruotava la sua fionda. I gruppi di bronzo con Perseo e col Ratto delle Sabine erano fin troppo vivaci; un grido di morte si innalzò da loro e risuonò su tutta quella meravigliosa piazza deserta. Vicino al Palazzo degli Uffizi, nella loggia dove la nobiltà si raduna a festeggiare il carnevale, il porcellino di bronzo si fermò...».

Non c’è accadimento violento, non c’è momento solenne nella lunga storia della città e della piazza che non abbia visto protagonista Palazzo Vecchio.

Ne fu cacciato nel 1343 Gualtieri di Brienne duca d’Atene, governante straniero rivelatosi tiranno.

Lo assalirono i Ciompi, dipendenti dell’Arte della lana e salariati di altre Arti nella rivolta popolare del 20 luglio 1378, e vi si insediarono al posto dei Priori per riformare il sistema del lavoro, creando tre nuove Arti per il “popolo minuto”: sogno di breve durata, insurrezione soffocata nel sangue alla fine d’agosto.

Vi si introdussero i cospiratori della Congiura dei Pazzi venendo dal Duomo, dove avevano ferito Lorenzo de’ Medici e ucciso il fratello Giuliano durante la messa di domenica 26 aprile 1478; ma anziché impadronirsi del

potere come speravano, furono assaliti e sopraffatti dai cittadini al grido filomediceo di “palle, palle” e ben presto due di loro, Francesco de’ Pazzi e l’arcivescovo di Pisa Francesco Salviati, penzolavano impiccati dalle finestre del palazzo... Sul muro sopra la porta della Dogana, da dove pacificamente entrano ed escono cittadini e turisti, toccò a Sandro Botticelli ritrarre i cadaveri dei congiurati giustiziati, in una “pittura d’infamia”.

Ma l’apice della tragedia pubblica fu raggiunto il 23 maggio 1498, quando il predicatore domenicano fra’ Girolamo Savonarola, scomunicato e condannato per eresia, fu impiccato con due confratelli e arso sul rogo dinanzi all’Arenario. Nel carnevale dell’anno prima, lui stesso aveva bruciato lì quadri licenziosi e oggetti di lusso su un “rogo della vanità”. Spesso mi fermo dinanzi alla lapide che segna il luogo dell’esecuzione sul pavimento. È un disco di marmo rosso con la scritta dorata che riceve ogni anno l’omaggio della “fiorita”, una corona civica di fiori nei colori bianco e rosso dell’araldica fiorentina, e anche commoventi mazzolini e fiori sparsi da mani anonime. Tutti poi gettati in Arno, dove furono gettate allora le ceneri dei domenicani, perché non diventassero reliquie per culti clandestini.

Nelle vedute dipinte del rogo, si osserva che il pavimento della piazza era allora in rossi quadroni di laterizio, spartiti da una griglia di marmo bianco. Il progetto di ripristinare il cotto, sostituendo la pietra, ha attraversato gli anni ’70-’80 del secolo scorso – ricordo la tempesta di polemiche – e torna a volte a manifestarsi come un fantasma senza requie.

Altri fuochi venivano accesi nella piazza, ma in circostanze più liete: i “fochi di San Giovanni”, per festeggiare il 24 giugno il Santo patrono e con lui l’arrivo dei giorni estivi, lunghi e luminosi.

Il palazzo vide arrivare il *David* di Michelangelo, inaugurato sull’Arenario l’8 settembre 1504. Lo vide mutilato da un oggetto contundente, lo vide colpito da un fulmine e dilavato dagli agenti atmosferici. E nel 1873 lo vide andar via, dopo che per parecchio tempo era stato protetto da un antiestetico casotto, per esser ricoverato nella Galleria dell’Accademia al termine di un lento viaggio su rotaie attraverso il centro. Durante il restauro della statua, nel 2004, salii fino alla sua sommità e gli accarezzai la testa: i capelli erano ruvidi e consumati là dove aveva battuto la pioggia, mentre il viso, riparato dal gran ciuffo che gli faceva da tettoia, era liscio come una pelle giovane e tesa.

Durante l’*ancien régime* i nobili passeggiavano in piazza, i saltimbanchi vi si esibivano, i forestieri del Grand Tour vi cercavano consigli per una buona locanda o un’entrata agli Uffizi, finendo nelle grinfie di astuti servitori – appunto – di piazza. A nord, nello slargo di piazza delle Farine, si svolgevano



le trattative per la compravendita del bestiame. Negli anni '80 ho fatto in tempo a vedere al lavoro, tra vigorose strette di mano, gli ultimi sensali.

E per mille altri motivi si accorrevano in piazza, per secoli: ora i percorsi trionfali dei sovrani – splendido quello di papa Leone X, figlio di Lorenzo il Magnifico, nel 1515 –, ora l'arrivo delle spose straniere dei Granduchi, ora il corteo della “Festa degli Omaggi”... e molte altre circostanze, fino al giubilo per il Plebiscito, con cui la Toscana votò l'annessione al Regno di Sardegna nel marzo 1860, o all'accoglienza alle opere d'arte trafugate dall'esercito tedesco, che dalla stazione di Campo di Marte rientravano agli Uffizi nel caldo del 21 luglio 1945. Come si vede in una foto divenuta famosa, sul primo autocarro del convoglio, il soprintendente Giuseppe Poggi aveva fatto scrivere semplicemente «*Le opere d'arte fiorentine tornano dall'Alto Adige alla loro sede*». E poi negli ultimi decenni concerti, qualche sciagurata partita del Calcio storico, eventi e proiezioni, fantasmagorici spettacoli di suoni e luci hanno animato la piazza e il piazzale degli Uffizi, anche inviando messaggi politici di denuncia o di solidarietà.

In alcuni dei fotogrammi che immagino sepolti nella memoria inorganica dei monumenti, vedo ritratta anche me stessa, di passaggio innumerevoli volte per innumerevoli motivi soprattutto di lavoro, come funzionario dei “beni culturali” e poi come soprintendente dei musei e del patrimonio artistico fiorentino, per molti anni.

In diagonale, ogni mattina attraversavo la piazza da via Calzaioli a via della Ninna, dove m'infilavo nella modesta porticina della (allora) Soprintendenza, così ancora indicata nella targa accanto all'uscio chiuso. Sulla testa avevo le sale della Galleria con i quadri di Cimabue, Duccio, Giotto, Masaccio, Botticelli, Leonardo, Michelangelo, Raffaello, Caravaggio, Rubens e via elencando, e sulle spalle la responsabilità di tutto questo e del Polo Museale Fiorentino, per un totale dei ventisette musei d'arte, più la tutela del patrimonio artistico dell'intera città. Un universo di luoghi e di capolavori di fama planetaria, d'una bellezza vertiginosa. Anche solo a percorrere il braccio corto degli Uffizi, con a sud l'Arno scintillante sovrastato dai colli dell'Oltrarno e a nord il cannocchiale prospettico del piazzale puntato su Palazzo Vecchio, sentivo il privilegio e il peso della mia posizione. Veder rifiorire la Tribuna degli Uffizi rutilante di colori e di madreperle, inaugurare una dopo l'altra le sale appena allestite dei “Nuovi Uffizi”, sporgersi – come devono aver fatto i Granduchi – dalla terrazza degli Uffizi per dominare con lo sguardo i luoghi del potere civico, Palazzo Vecchio vicino da poterlo toccare e sotto i piedi le volte maestose della Loggia dei Lanzi, queste ed altre

infinite occasioni speciali sono doni, per i quali sono grata alla vita e al mestiere che ho scelto.

Nel mio ufficio però, annidato nelle viscere del fabbricato vasariano, l'alta finestra con le sbarre dava su una veduta molto meno spettacolare: il tergo degli Uffizi e la gru del cantiere. Da lì mi affacciai a fatica una volta, quando sentii i flebili richiami d'un turista che si era intrappolato da sé, chissà come, nel cantiere deserto... era un sabato alle una ed ero sola in ufficio, ma grazie al servizio di vigilanza lo liberammo.

Mi soffermo a guardare qualcuna delle tante immagini che affiorano a caso dal deposito dei ricordi. È il dicembre 1996 e sono alla testa di una strana processione, che avanza nel vento freddo che soffia dall'Arno muovendo, nel pur brevissimo tragitto, con precauzione e lentezza infinite. Partiti dalla Loggia dei Lanzi, stiamo andando verso una sala al piano terreno degli Uffizi, nel braccio di ponente: e siamo di scorta alla statua in bronzo del *Perseo* di Cellini, che sarà installato in un cantiere visitabile e affidato a Giovanni Morigi, allora il massimo esperto di restauro dei bronzi. L'eroe nudo oscilla dolcemente nel trasporto: non lo si vedeva così, sdraiato e indifeso, da quando fu rimosso dal suo basamento durante la seconda guerra mondiale, per tornarvi a guerra finita. La bellezza delle forme toglie il fiato, la meraviglia dei dettagli – riccioli, elmo, calzari – rapisce. E oscilla il cadavere decapitato di Medusa, che Cellini è riuscito ad avvolgere attorno i piedi dell'eroe omicida sul basamento quadro, grazie all'espedito di fermare un piede di lei, uccisa nel sonno, con un lembo del lenzuolo. Riapparirà splendido nel 2000, per il quinto centenario della nascita di Cellini, su un basamento di marmo nuovo che è copia dell'originale, ormai troppo consunto per restare all'aperto, con dei bronzi che erano già copie dagli anni '70. Dopo il restauro di Agnese Parronchi, il sontuoso basamento celliniano con sfingi, maschere e festoni si è riunito ai bronzi originali nel Museo Nazionale del Bargello.

Altre statue di quella piazza ho accostato con confidenza tattile. Tra le prime il monumento equestre di Cosimo I, durante il restauro guidato da Katherine Ulrich qualche lustro fa, ben prima di quello del 2022: di fattura sapiente ma semplice nell'immagine stilizzata del Granduca come condottiero, raggiunge l'apice della qualità nei bassorilievi del basamento, con la loro narrativa raffinata e complessa. Una mattina un funzionario mi portò uno degli elegantissimi cartigli in bronzo della base che aveva trovato a terra, staccato da un nottambulo teppista ma per fortuna non ladro: fu riattaccato con velocità e discrezione.

Come tutti i monumenti all'aperto, infatti, anche quelli della piazza vanno soggetti ad atti vandalici più o meno intenzionali.

La cinquecentesca *Fontana del Nettuno* dell'Ammannati, magnifica vasca in marmo fior di pesco di Seravezza, – la “breccia medicea” – con ninfe, tritoni e satiri ai piedi del gigante detto *Il Biancone*, storicamente ha patito per assalti di vario tipo. Nel secolo scorso, dei tifosi esagitati staccarono la gamba di un cavallo del cocchio marino, la cosiddetta “carrozza affogata”. E nell'estate del 2005, un giovane in stato d'euforia si arrampicò nottetempo sul Nettuno per appendersi a una mano. Il polso cedette: la mano e il bastone del comando (ottanta chili di marmo!) caddero in pezzi e ruppero anche la conchiglia sottostante. Nella primavera 2006, alla fine del magistrale restauro compiuto dall'Opificio delle Pietre Dure che allora dirigevo, salimmo a ricollocare l'arto ricomposto. Fu un'occasione per familiarizzare con la statua autoritaria e fermo, perfetta personificazione del potere inesorabile del duca Cosimo, qui adombrato nella figura del dio del mare che pacifica i venti e le tempeste, e per ammirare la sapienza anatomica dell'Ammannati nello scolpire il gran blocco. Ritrovo una foto di me sul ponteggio, piccola e vestita di nero, appoggiata all'insegna del comando del candido colosso.

E a proposito di fratture, si è dovuto più volte restaurare Polidoro, lo sventurato troiano che nel gruppo di Pio Fedi *Il ratto di Polissena* sotto la Loggia dei Lanzi (1855-65) tenta di impedire che Pirro, figlio di Achille, strappi sua sorella dalle braccia della loro madre Ecuba. Nel rovesciarsi all'indietro sul basamento Polidoro sporge la mano, che diventa facile bersaglio di danneggiamenti anche involontari. Come nel marzo 2009, quando si rese necessario riattaccargli le dita. Anche in quell'occasione, si invocò maggiore sorveglianza notturna e si riparlò dell'ipotesi di chiudere la loggia con una cancellata: ma un provvedimento così drastico sembrò, una volta di più, inopportuno a fronte dell'immagine di accoglienza che la piazza ha sempre tradizionalmente offerto.

È con emozione che ricordo d'esser salita anche sui ponteggi del *Ratto della Sabina* del Giambologna, virtuosistica unione di corpi – la florida Sabina urlante, il vigoroso Romano vincitore, l'attempato Sabino sopraffatto – innalzata in aria da un moto ruotante che offre, del trio, una bella veduta da ogni lato. Fin dal 2000, con i massimi organi tecnici del ministero e col restauratore Alberto Casciani, all'intervento di restauro si era accompagnata una serie di indagini e di prove sperimentali, per arrivare a capire se si poteva o no lasciare al suo posto sotto la loggia il gruppo marmoreo, consolidando la superficie. Ma la stessa posizione semiconfinata, col marmo in parte esposto e in parte protetto, condanna il materiale a un degrado differenziato,

che non si arresta con i protettivi. A percorrere le superfici coi polpastrelli, notoriamente così sensibili da percepire i rilievi sulla scala dei micron, subito s'individua la linea che separa la parte esposta da quella protetta, una sorta di scalino che il tempo può solo accentuare. Alla fine del 2014, poco prima di ritirarmi dal lavoro inviai un documentato *dossier* al ministero, chiedendo l'autorizzazione a spostare il *Ratto* in una sala al piano terreno degli Uffici e a sostituirlo con una copia fedele... ignoro l'eventuale risposta, ma spero sempre che il provvedimento prima o poi venga messo in atto, per assicurare al capolavoro del Giambologna la salvaguardia che merita.

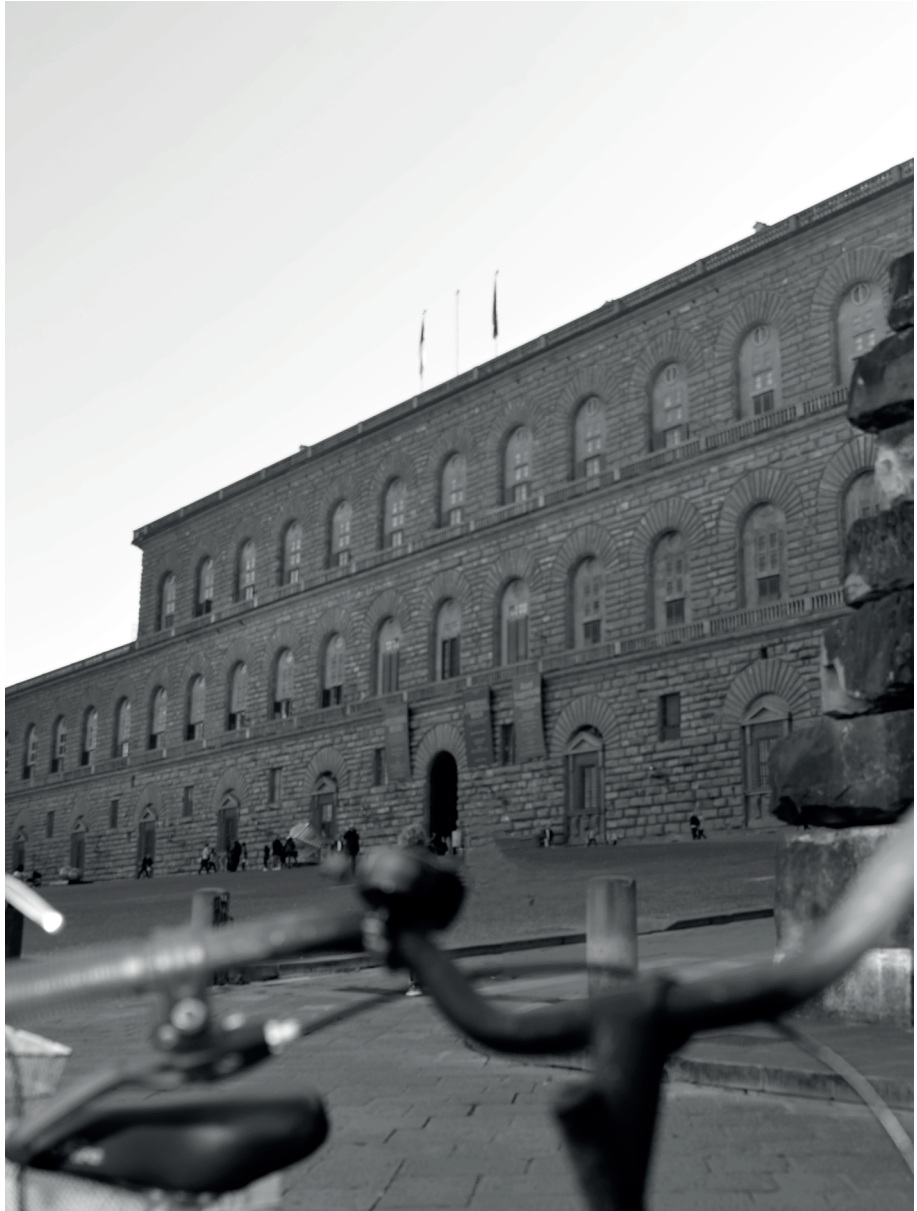
Momenti di studio, di passione, di apprensione tra piazza della Signoria e gli Uffici, non me ne sono mancati. E anche di puro divertimento, come quando il presidente della Repubblica Sandro Pertini scappò da Palazzo Vecchio, dove s'inaugurava il programma delle Mostre medicee patrocinate dal Consiglio d'Europa nel 1980, e andò a bere qualcosa da Rivoire costringendo corazzieri, agenti della sicurezza, funzionari del Quirinale, autorità, curiosi e mitomani a seguirlo di corsa. Un ricordo che ne trascina altri, più antichi, di fumanti cioccolate in tazza inghirlandate di panna, gustate ai tavolini di quelle sale eleganti.

Non tutti i fotogrammi che la memoria mi propone, tuttavia, sono sereni. Ce n'è uno tetro, offuscato di fumi velenosi. È quello del 27 maggio 1997, il mattino dopo l'attentato dei Georgofili, l'esplosione di una vettura carica di tritolo alle 1.04 che provocò disastri che restano incalcolabili: cinque morti, decine di feriti, crolli, danni, rovina di opere d'arte. E mi rivedo appena tornata da Roma camminare incredula, con le mie scarpette inadatte, sulle polveri delle macerie e le schegge aguzze dei vetri infranti, nella Galleria devastata. Uno scenario di distruzione, che la Galleria resiliente seppe cancellare, riaprendo in venti giorni.

Ma le vite e le opere d'arte perdute non tornano, e quelle immagini non si cancellano.

Piazza de' Pitti

*Laura Baldini*



*Case chomperate le quali sono in parte disfatte e parte sono a disfare per fare la piazza interamente dinanzi a la mia nuova chasa...*

(1469, Portata al Catasto di Luca di Bonaccorso Pitti).

Non c'era ancora, nel 1469, la piazza de' Pitti. C'era però, si potrebbe dire, un embrione di piazza, un "vuoto" creato con la demolizione di alcune delle tante case che formavano il fitto tessuto prospiciente il *borgo de Placza*. Era questo uno dei tre borghi che, partendo dal Ponte Vecchio, avevano dato origine all'urbanizzazione d'Oltrarno; degli altri due, quello sviluppatosi a ovest verso Porta San Frediano era il *borgo di san Jacopo*, l'altro, a est verso Porta San Niccolò, era il *borgo Pidiglioso*, così detto «per lo essere egli abitato da gentucche e persone più che di bassa mano» (Varchi).

Percorrendo in direzione sud il borgo di Piazza, dopo l'antica chiesa di Santa Felicità e l'attuale via Guicciardini e prima di arrivare alla chiesa di San Felice (poi detta, appunto, "in Piazza"), si costeggiavano sulla sinistra le pendici della collina di Boboli, che dominava un lungo tratto del borgo. Sulla via principale si affacciavano le case e dietro ad esse salivano gli orti, fra i quali correvano strade e stradelle – la *via nuova*, la *via della cava*, la *strada maestra di Lucha [Pitti]*, il *chiasso alla passerella*, la *via del tiratoio de' Pitti* – che raggiungevano un tratto delle mura vecchie di Firenze (quelle della seconda cerchia cittadina, la prima d'Oltrarno); da qui, attraverso una *porta magna*, si entrava nei possedimenti dei Pitti. L'attuale amplissima piazza corrisponde quindi alle case e agli orti prospicienti l'antico borgo.

Dei cittadini che vendettero a Luca le loro case «per fare la piazza» si conoscono i nomi: Nerozzo e Tommaso Pitti, monna Corradina di Francesco Pitti, Andrea di Giusto Coverelli, monna Nanna vedova Soderini, Matteo del maestro Luca setaiolo, Stefano del fu Betto di Giovanni Bettoni... Piccoli proprietari di case di una certa consistenza, tutte dotate di camere, sale, corte, soppalchi e orto retrostante, qualcuna anche con cantina e pozzo; case i cui prezzi variano dai 150 ai 200 fiorini, con punte talvolta più alte.

Non v'è dubbio che Luca Pitti, mosso dall'entusiasmo per il palazzo che andava costruendo (una leggenda vuole che, nelle sue intenzioni, il cortile dovesse essere tanto grande da contenere l'intero palazzo Strozzi), si sia lasciato prendere la mano; lo lascia capire lui stesso quando, nella denuncia catastale del 1469, dichiara che, una volta iniziata l'impresa del suo «muramento», le spese gli sono «raddoppiate addosso» e si è indebitato con «parenti e amici e merchantanti e artefici» per «cientinaia e cientinaia di fiorini in modo che agunghono a migliaia».

Ben quattro di quelle case, infatti, non furono mai pagate; continuarono ad essere abitate dai venditori e dai loro successori e compaiono ancora, quasi un secolo dopo, tra i confini dell'intera proprietà Pitti acquistata nel 1550 da Eleonora di Toledo, moglie di Cosimo I de' Medici e duchessa di Firenze. Nei contratti di vendita ad Eleonora, comunque, è nominata ufficialmente per la prima volta la *platēa anteriore usque ad viam publicam* (“piazza antistante fino alla strada pubblica”): piazza Pitti era nata e arrivava, almeno in parte, fino alla “pubblica via”.

Già, perché la strada era pubblica, ma la piazza no. Sorta sulle proprietà di Luca, acquistata e completata dai Medici, è sempre stata considerata una pertinenza del palazzo e ne ha seguito le vicende, passando nel 1737 ai Lorena e più di un secolo dopo ai Savoia, finché nel 1919, con la “retrocessione” dei beni della Corona allo Stato italiano, divenne anch'essa proprietà demaniale e lo è tuttora, diversamente dalle altre strade e piazze cittadine.

Era modesta la piazza, nel Cinquecento, se confrontata con quella d'oggi, ma già grandissima per la Firenze di allora. Dominata dal palazzo – un'imponente massa squadrata la cui facciata era pari a circa 1/3 dell'attuale – si apriva improvvisamente a margine del borgo, fra quel dedalo di vicoli e “chiassi”, di case e casucce e botteghe, che ne costituivano il tessuto connettivo. Poco più su, oltre il grande edificio ampliato e completato da Cosimo, l'antico *orto de' Pitti* saliva fino alle mura, con i lecci e gli allori, le vigne di moscatello e i frutti nani, le fontane e le grotte; ma nulla di tutto questo si percepiva dalla piazza severa: la facciata, come il tratto di vecchie mura a cui si era sostituita, segnava il «limite del panorama urbano» (Sanpaolesi), l'invalidabile soluzione di continuità fra città e natura.

Severa, ma animata. Per anni, mentre si lavorava nel palazzo e in Boboli, vi passarono ogni giorno operai, muratori, scalpellini; vi si potevano incontrare Giorgio Vasari e Bartolomeo Ammannati, impegnati l'uno a costruire il *Corridoio* che unisce Pitti agli Uffizi e porta il suo nome, l'altro a terminare e accrescere il palazzo lasciato incompiuto da Luca e dai suoi eredi; o Bernardo Buontalenti, che cominciò giovanissimo con gli interventi commissionati



da Eleonora e continuò a lavorare con i Medici per tutta la vita. Dal 1589, poi, vi transitò quotidianamente l'intera corte granducale, che Ferdinando I trasferì a palazzo Pitti dopo il suo matrimonio con Cristina di Lorena.

La famiglia cresceva, la corte cresceva e il palazzo, pur grande, non bastava a contenerla; fra il terzo e il quarto decennio del Seicento fu di nuovo ampliato, prolungando il fronte con due ali in parte più basse, e con esso la piazza, che divenne davvero enorme. La nuova facciata, non più compatta come all'origine, ma allungata e articolata in altezza, si 'distese' come uno smisurato fondale fino ad arrivare – con la costruzione, alla fine del Settecento, dei due *rondò* – ad abbracciare tutto lo spazio antistante che divenne da allora, anche alla vista, perfettamente integrato nel palazzo stesso.

Da più di vent'anni, dopo essere stata a lungo mortificata da una destinazione a parcheggio, piazza Pitti è tornata libera dall'asfalto e dalle auto e ha ritrovato la dignità perduta; di nuovo la gente ha cominciato a viverla, forse più di quanto facesse nei secoli del granducato e del regno, percorrendola per salire al palazzo ma anche sostando sul suo declivio nelle belle giornate di sole.



### *Frammenti di storia e di vita*

Secolo scorso, anni Settanta. Un bel palazzo affacciato sulla piazza e sullo "sdrucchiolo" (così è chiamata la stradina in discesa che da piazza Pitti porta a via Maggio, verso la chiesa di Santo Spirito), con uno stemma a fasce ondulate d'argento in campo nero sull'angolo; una famiglia che, pur con nome diverso, discende da uno dei tanti Pitti che abitavano intorno a quell'angolo, chiamato proprio per questo, nel Quattrocento, "il canto de' Pitti"; una signora gentile che volentieri ci permette di consultare le carte di famiglia, pur convinta che non ne ricaveremo molto. Con Fiorella, amica e compagna di studi e più tardi anche di lavoro, guardiamo intimidite quei fogli. Laureate da poco in architettura, stiamo facendo le prime ricerche per una schedatura di palazzo Pitti commissionata dalla Soprintendenza (nella quale fra qualche anno cominceremo tutte e due a lavorare); una sorta di "ricognizione" – così sembrava – delle notizie e degli studi pubblicati sul monumento, in modo da poterne tracciare a grandi linee la storia. Ma è bastato poco tempo per capire che su palazzo Pitti, in realtà, di notizie e di studi ce ne sono pochissimi, e con

l'entusiasmo dell'età abbiamo deciso di indagare su questo enorme edificio di cui non si sa quasi nulla. Abbiamo cominciato a 'scavare' tra i manoscritti dell'Archivio di Stato e della Biblioteca Nazionale, con l'aiuto di un gruppo di studiosi assai più bravi di noi a leggere e interpretare la scrittura antica; e siamo arrivate anche qui, in questo bell'appartamento dove si conserva l'archivio Laparelli Pitti.

Cominciamo a esaminarlo, con una certa reverenza, ma i primi risultati non sono incoraggianti: i documenti sono troppo recenti per essere utili alla nostra ricerca, che punta innanzi tutto a far luce, per quanto possibile, sulle origini di palazzo Pitti e sulle prime fasi della sua costruzione. Finché, improvvisamente, la sorpresa, insperata, incredibile: un disegno! Un disegno della facciata del palazzo, meno preciso di altri più noti ma fitto di appunti e commenti, *sul recto* e *sul verso*. Vi è segnato l'arrivo del «Corridore che passa Arno» e vi si trovano altre indicazioni preziose, che permettono di circoscriverne la datazione fra il 1564 e il 1576, un periodo in cui fervevano i lavori ordinati da Cosimo I.

Anche la piazza è ricordata più volte; vi si annota che le sue dimensioni sono di circa 100 braccia «per ogni verso» e che il dislivello fra la strada e l'ingresso al palazzo è di 10 braccia, circa 6 metri (il *braccio fiorentino* misurava 58,3 cm). Una grande piazza quadrata, quindi, con il lato di circa 60 metri come l'imponente facciata, che è alta – come è scritto in un'altra nota – più di 35 metri, l'equivalente di 60 braccia. Ci sono anche aggiunte di diversa mano e diversa epoca, interessantissime.

Ma al di là dell'importanza storica, è il documento in sé che affascina, riportandoci indietro di molti secoli. Sembra di vederlo, questo messer Pitti, mentre osserva dalle finestre di casa sua l'andirivieni sulla gran piazza e sente il bisogno di raccontare quel che vede tutti i giorni, di fermare sulla carta le sue annotazioni, di lasciare memoria di quella grande impresa che gli sta davanti e che descrive nei dettagli, lui che quasi sicuramente è imparentato con gli eredi di Luca Pitti e forse si sente un po' orgoglioso, per quella proprietà dei suoi avi destinata a diventare la residenza del duca di Firenze e dei granduchi suoi eredi. E insiste sul fatto che anche lui abita lì, in quella piazza che porterà sempre il suo nome, e lo ripete più volte, quasi a bearsi di gloria riflessa:

*Passata la piazza a dirimpetto è la mia casa, passata la via che va a Roma e da Firenze a Bologna (...)*

*Io sono a dirimpetto al palazzo ... a cento braccia passato la strada (...)*

*[la porta] del palazzo è rincontro alla mia casa sul canto e la via dello sdrucchiolo che va in via maggio e a santo spirito (...)*

Usciamo raggianti, Fiorella e io, da quel palazzo d'angolo; salutiamo la signora gentile, anche lei sorpresa da quel ritrovamento inaspettato, e ci accordiamo per tornare con i fotografi della Soprintendenza: il documento sarà reso noto nel 1977, in occasione del Convegno su Brunelleschi, e pubblicato negli Atti. La nostra avventura alla scoperta di Pitti e della sua piazza prosegue sotto i migliori auspici.

### *Il pozzo Toscanelli*

Una strada lunga e stretta, tranquilla, fiancheggiata a tratti da case modeste, a tratti dalle facciate tergalì di alcuni palazzi signorili che hanno il fronte principale su piazza Pitti e su via Maggio. Oggi si chiama via Toscanella, ma nelle *Portate al Catasto* del Quattrocento era indicata come *via del/dal pozzo Toscanelli*.

Non si sa dove esattamente fosse, questo pozzo; qualche anno fa, durante i lavori di sistemazione interna di uno dei palazzi della via, fu rinvenuta una cisterna d'acqua riconducibile all'età romana, nella quale si è creduto di individuarlo. Potrebbe essere così, ma resta per ora un'ipotesi, perché i documenti non aiutano: nessuna descrizione, nessun dettaglio rivelatore, nessun disegno. Una cosa però è certa: in questa zona, a due passi dal luogo dove sarebbero poi sorti il palazzo e la piazza de' Pitti, nacque nel 1397 e trascorse la prima giovinezza uno degli uomini di cultura più importanti del Quattrocento fiorentino e non solo, quel Paolo Dal Pozzo Toscanelli – astronomo, astrologo, matematico, medico e geografo – che sempre a Firenze morì nel 1482. Una vita lunghissima, la sua, per quei tempi; un viaggio attraverso un secolo, durante il quale si legò di amicizia con Nicola Cusano e il Brunelleschi, con Cristoforo Landino e l'Alberti, con Vespasiano da Bisticci, Pico della Mirandola, il Poliziano. Un'altra delle grandi menti che, per una strana congiunzione, vissero a Firenze in quello straordinario irripetibile periodo.

### *Le case del borgo*

Anni Novanta, fervono i lavori: in vista del Consiglio Europeo, che si svolgerà nel giugno 1996 a Firenze, sono arrivati finanziamenti speciali e piazza Pitti, dopo l'asfalto e il parcheggio, avrà finalmente una veste più degna. Niente prato, niente aiuole, come qualcuno vorrebbe: la sobrietà è la cifra che più le si addice. La natura e il verde sono appannaggio di Boboli, il giardino meraviglioso, adiacente ma nascosto alla vista; la piazza in declivio manterrà il carattere originario di spazio libero e sgombro, di "vuoto" che esalti,

per contrasto, la presenza del palazzo che lo circonda. Così la immaginò Luca Pitti, così appare nell'iconografia successiva. La soluzione scelta per la pavimentazione sarà quella di un manto realizzato con un conglomerato di inerti in pietraforte – che garantisce una colorazione prossima a quella delle facciate ed evoca lo sterrato di un tempo – bipartito da una rampa centrale e incorniciato da altre due rampe curve laterali, secondo un disegno analogo a quello, semplicissimo, testimoniato dalle incisioni settecentesche, ma adattato all'andamento dei rondò.

Al momento di rimuovere la vecchia massiciata, ancora il passato che affiora: nella zona più bassa, lungo la strada, ecco apparire i muri delle antiche case demolite per creare la piazza! Le riconosciamo subito, con Fiorella; dalle denunce catastali di metà Quattrocento, che di ognuna indicano i confini, ne abbiamo ricostruito pazientemente la sequenza: «Ecco la casa di Nerozzo, davanti allo Sdrucchiolo, sull'angolo della *via nuova!*». «E qui abitava il Coverelli, e qui il Bettoni...». Gli operai ci guardano, straniti e un po' dubbiosi, mentre passiamo dall'uno all'altro di quei muri e di quei vani; ma per noi questo è un incontro con vecchi amici conosciuti sulle pagine degli antichi *Catasti*, che ora possiamo immaginare nella loro concreta quotidianità. Non resta molto, di quelle abitazioni, ma tanto basta per evocare un'epoca nella quale abbiamo “vissuto” per mesi, studiando le carte d'archivio. Il fascino della ricerca!

### *Casa Guidi*

A due passi da piazza Pitti, vicino alla chiesa di San Felice, c'è un palazzo appartenuto un tempo ai Ridolfi, una delle più importanti famiglie d'Oltarno, che ebbe altre proprietà lungo tutta via Maggio. Nel XVII secolo il palazzo passò ai Guidi, proprietari anche di quello adiacente in angolo su via Mazzetta, e i due edifici furono messi in comunicazione fra loro, pur mantenendo all'esterno traccia della diversa origine.

L'importanza di questa fabbrica non è tuttavia legata alle sue vicende, né a caratteristiche architettoniche particolari, bensì al fatto che in uno degli appartamenti al piano nobile vissero due poeti inglesi, Elizabeth Barrett e il marito Robert Browning, per i quali l'edificio fu sempre e soltanto, familiarmente, “Casa Guidi”.

Un romanzo vittoriano, la vita di Elizabeth: l'infanzia felice con i numerosi fratelli (erano dodici, i piccoli Barrett), l'ingegno precoce, la malattia invalidante, il successo letterario, l'incontro con Browning, la maledizione del padre, il matrimonio segreto e la fuga, la rinnovata felicità nel soggiorno fiorentino, la morte fra le braccia di Robert.

Accesa fautrice della causa risorgimentale italiana, Elizabeth Barrett Browning ne descrisse gli avvenimenti fiorentini nel poema *Casa Guidi windows*, pubblicato fra il 1848 e il 1851: costretta in casa dalla sua infermità, la poetessa descrive ciò che vede dalle finestre e ciò che succede per le strade del quartiere e nella vicina piazza granducale, entusiasmandosi per l'unità d'Italia che spera vicina.

### *La Cavalcata dei Magi*

6 gennaio, giorno dell'Epifania. Spettacolo inconsueto, oggi, in piazza Pitti: cavalieri e dame in abiti rinascimentali, alabardieri con i loro costumi caratteristici e, in mezzo a tutti, i Re Magi a cavallo, preceduti dai valletti che recano, su cuscini ricamati, i doni per il Bambinello.

Il pensiero corre alla Cappella di palazzo Medici e alla *Cavalcata dei Magi* che vi dipinse Benozzo Gozzoli, impegnando tre pareti e dando alle figure più importanti le fattezze dei principali membri della famiglia – fra i quali Cosimo il Vecchio, il figlio Piero e i nipoti Lorenzo e Giuliano – e dei personaggi illustri dell'epoca: le stesse stoffe preziose, gli stessi velluti rossi e turchini, gli stessi damaschi verdi e oro, gli stessi cavalli riccamente bardati (vi ritrasse anche se stesso, Benozzo, ben riconoscibile nel gruppo degli umanisti per il nome tracciato in oro sul tòcco rosso).

È una tradizione che ha origini lontane, quella del corteo dei Magi, nata per volontà di una Compagnia di laici di cui, nel Quattrocento, fecero parte molti componenti di casa Medici. I cortei, in realtà, erano tre e ovviamente non partivano da piazza Pitti, che ancora non esisteva; si formavano in zone diverse e si riunivano davanti al Battistero, per proseguire poi fino alla chiesa di San Marco, adiacente al convento dove, fra il 1440 e il 1455, visse e operò il Beato Angelico. Si intendeva all'epoca celebrare, insieme alla festività religiosa, la famiglia che per tutto il XV secolo resse di fatto le sorti di Firenze; tanto è vero che con la cacciata dei Medici dopo la discesa di Carlo VIII, nel 1494, la tradizione fu interrotta. Ebbe in seguito alterne fortune, finché, per celebrare il settimo centenario della fondazione della Cattedrale, si decise nel 1997 di riprenderla e si stabilì un nuovo percorso della *Cavalcata*, facendola partire dall'Oltrarno e arrivare davanti al Duomo, dove viene allestito il Presepe vivente.

E così tutti gli anni, nel pomeriggio del 6 gennaio, piazza Pitti si veste a festa e rievoca passati splendori.

Oggi è una giornata meravigliosa, una di quelle giornate fredde e limpide che Firenze ci regala spesso, d'inverno, quando le geometrie mar-

moree del campanile di Giotto risaltano nitide contro il cielo di un azzurro incredibile.

Non c'è ancora la folla dei turisti, in questo periodo; arriveranno a primavera, prima le scolaresche in gita, poi gli stranieri. Ma ci sono i fiorentini, assiepati contro le transenne, in basso, davanti ai palazzi e ai negozi. Aspettano, come tutti gli anni, che esca il corteo. Ed ecco che i Magi ed il loro seguito escono dal portone di palazzo Pitti e scendono attraverso la piazza, avviandosi per via Guicciardini verso il Ponte Vecchio. I bambini guardano meravigliati quegli strani personaggi, vestiti come i principi e i re delle favole; ma anche i grandi subiscono il fascino dei costumi esotici, delle acconciature elaborate, di quell'atmosfera che li trasporta, per un momento, fuori dal tempo e dalla quotidianità. E ritorneranno, anche l'anno prossimo, a vedere il corteo, come ritornano tutti gli anni a vedere i *fôchi*; perché una tradizione è un appuntamento, e agli appuntamenti si cerca di non mancare mai.

### *Impressioni, ricordi, abitudini*

Uscire presto di casa, la mattina, in auto; arrivare fino all'inizio delle Cascine, svoltare a sinistra e imboccare il lungarno (lo si poteva fare, un tempo), col sole negli occhi, il sole basso delle mattinate invernali o quello, già caldo, delle mezze stagioni; passare il fiume sul Ponte a Santa Trinita, infilarsi in una delle strette vie d'oltrarno e sbucare, all'improvviso, in piazza Pitti. Cinque giorni la settimana, per quarant'anni. E sempre, all'arrivo, lo stesso stupore, la stessa consapevolezza di trovarsi in un luogo speciale, indefinibile. Non un gioiello come piazza della SS. Annunziata, né un cuore pulsante come piazza Signoria, ma uno spazio immenso e disadorno, enorme come il palazzo di cui è l'insostituibile complemento, tanto che, un tempo, si era pensato perfino di chiuderlo con una cancellata lungo la strada, quasi a sottolinearne l'origine privata e la lunga consuetudine con granduchi e re. Non se ne fece di nulla, per fortuna; i tempi erano cambiati e quello spazio non era più esclusivo, era anzi la via privilegiata per visitare luoghi e tesori diventati patrimonio della città intera.

A quell'ora la piazza è semideserta, è presto anche per i turisti; solo i matinerieri giapponesi già marciano verso le biglietterie con piglio sicuro. Molti negozi sono ancora chiusi, l'orario continuato ha cambiato abitudini secolari. Tra poco la piazza si animerà, si riempirà di gente e di rumori, ma ora è tutta per noi, per chi ormai questo luogo lo vive come una seconda casa. Riaffiorano lontani ricordi: Lina, la giornalista, che apre l'edicola in piazzetta e per tutti ha un sorriso e un saluto; il bar Bellini verso San Felice, pausa

consueta a metà mattina per chi lavora in zona; il direttore della Galleria Palatina sulla sua vecchia bici, che arriva presto a palazzo per fare il giro del museo prima dell'apertura e controllare che tutto sia a posto, come fa ogni bravo direttore, e lui lo è davvero (lo ricordano ancora così, affettuosamente, i "suoi" custodi di un tempo). Presenze ancora vive nel ricordo di chi le ha conosciute, personaggi che se ne sono andati lasciando il posto ad altri che vivono le stesse sensazioni, che si fermano a guardare lo stesso cielo rosso al tramonto, là verso San Felice, al momento di chiudere i negozi o uscire dagli uffici e dai musei.

È bella la grande piazza, di sera. Deserta, appena illuminata dalla luce discreta dei lampioni di foggia antica, sembra vegliare sulla strada ormai silenziosa. La gente e il rumore hanno stanza più in là, in piazza Santo Spirito e dintorni, dove i tanti bar, ristoranti e trattorie replicano fino a tardi, soprattutto durante la bella stagione, le voci e i colori del mercato mattutino; piazza Pitti no, non ama la vita notturna, e appena il portone del gran palazzo si chiude torna ad essere la piazza del granduca.

Si animerà nuovamente la mattina dopo, nei modi consueti, pronta ad accogliere chi passa, chi vi lavora, chi l'attraversa per salire alla reggia o chi, semplicemente, si siede a terra come su un'ampia spiaggia dorata, osserva da quella posizione privilegiata ciò che gli sta dintorno e forse immagina gli scenari di un tempo: il viavai dei cortigiani che si affrettano all'udienza del granduca, i supplicanti che salgono sperando in un atto di clemenza, le processioni, le carrozze che accompagnano le principesse spose in abito di gala – le austriache Giovanna e Maria Maddalena, le francesi Cristina e Margherita Luisa, la tedesca Violante – venute da lontano per rafforzare alleanze e suggellare progetti politici di largo respiro; o la piccola folla che in un pomeriggio d'aprile del 1859 saluta Leopoldo II di Lorena – detto bonariamente, con voce fiorentina, *Canapone* – che se ne va in esilio, raro esempio di rivoluzione avvenuta senza colpo ferire.

Oggi a Pitti non si arriva più in carrozza, e i ragazzi in gita vestono in felpa e jeans; ma gli occhi si spalancano, oggi come allora, davanti alla piazza immensa e al suo palazzo, protagonisti e testimoni di tanta parte della storia fiorentina.